il castello di elsinore

dossier Una “scandalosa grandezza”. A ottant’anni dalla nascita di Carmelo Bene (1937-2017), *a cura di Armando Petrini* / Un prologo e tre atti unici, *di Piergiorgio Giacché* / La stagione di Carmelo Bene al Beat 72 (1966-1967), *di Donatella Orecchia* / Attore e santo secondo Carmelo Bene, *di Roberto Tessari* / Carmelo Bene al Centro Produzione Rai di Torino, *di Sergio Ariotti* / Il Gran Varietà televisivo di Carmelo, *di Franco Prono* / **saggi** Ascesa e rovina di don Geronimo Fonati, buffone spagnolo al servizio dei Gonzaga, *di Simona Brunetti* / Da Venezia a Vienna: 450 miglia fra Goldoni e Mozart, *di Anna Laura Bellina* / Dario Fo fra Arlecchino e avanguardia, *di Bent Holm* / **spettacoli** Lavia-Borkman, un Ibsen felicemente comico, *di Roberto Alonge* / **libri** Nuovi innesti per *L’innesto*, *di Ivan Pupo*

anno XXXII / 2019

79

edizioni di pagina

© 2019, Pagina soc. coop., Bari

"Il Castello di Elsinore" rivista di studi teatrali
fondata da Roberto Alonge, Umberto Artioli (1939-2004), Siro Ferrone,
Silvana Sinisi, Roberto Tessari, Claudio Vicentini

Direttore responsabile
Paolo Bertinetti

Direzione scientifica
Roberto Alonge, Franco Perrelli

Comitato scientifico nazionale
Luigi Allegri (Università di Parma)
Alberto Bentoglio (Università di Milano)
Paolo Bosisio (Università di Milano)
Simona Brunetti (Università di Verona)
Nicola Pasqualicchio (Università di Verona)
Armando Petrini (Università di Torino)
Alessandro Pontremoli (Università di Torino)
Ivan Pupo (Università della Calabria)
Elena Randi (Università di Padova)

Comitato Scientifico Internazionale
Philiep Bossier (University of Groningen)
Dominique Budor (Université Sorbonne Nouvelle - Paris 3)
Alfredo Rodríguez López-Vázquez (Universidad de La Coruña)
Jean-Pierre Sarrazac (Université Sorbonne Nouvelle - Paris 3)
Maria Shevtsova (University of London)

Redazione
c/o Università di Torino, via S. Ottavio 20, 10124 Torino
e-mail: r.alonge@unito.it

"Il Castello di Elsinore" pratica la *peer review* con doppio cieco
(per informazioni: elsinorepeerreview@libero.it).

Questo fascicolo esce con contributi
del Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali dell'Università Statale di Milano,
del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università di Padova,
del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino,
del Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università di Verona.

Registrazione presso il Tribunale di Torino
n. 3950 del 14/06/1988

il castello di elsinore

semestrale di teatro, anno XXXII, 79, 2019

edizioni di pagina

Abbonamento 2019 (2 numeri)
Privati 35,00 € • Istituzioni 39,00 €
• Estero 60,00 €

*Per abbonarsi (o richiedere singoli numeri)
rivolgersi a*

Edizioni di Pagina
via Rocco Di Cillo 6 - 70131 Bari
Tel. e Fax +39 080 5031628
e-mail: info@paginasc.it
http://www.paginasc.it

Finito di stampare nel gennaio 2019
da Services4Media s.r.l. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.

ISBN 978-88-7470-640-2
ISSN 0394-9389

Indice

Dossier / Una "scandalosa grandezza".
A ottant'anni dalla nascita di Carmelo Bene (1937-2017)
a cura di Armando Petrini

Armando Petrini
Introduzione. Una scandalosa grandezza 9

Piergiorgio Giacché
Un prologo e tre atti unici 11

Donatella Orecchia
La stagione di Carmelo Bene al Beat 72 (1966-1967):
l'inciampo come metodo 27

Roberto Tessari
«Convenevoli del quotidiano fatti preghiere».
Attore e santo secondo Carmelo Bene 45

Sergio Ariotti
Carmelo Bene al Centro Produzione Rai di Torino:
il caso dell'*Otello* 57

Franco Prono
Il Gran Varietà televisivo di Carmelo 63

Saggi

Simona Brunetti
Ascesa e rovina di don Geronimo Fonati,
buffone spagnolo al servizio dei Gonzaga 71

Anna Laura Bellina
Da Venezia a Vienna: 450 miglia fra Goldoni e Mozart 85

Bent Holm
Quasi per caso un anarchico.
Dario Fo fra Arlecchino e avanguardia 93

Spettacoli

Roberto Alonge
Lavia-Borkman, un Ibsen felicemente comico 113

Libri

Ivan Pupo
Nuovi innesti per *L'innesto* 123

Abstracts 129

saggi

Ascesa e rovina di don Geronimo Fonati, buffone spagnolo al servizio dei Gonzaga

Simona Brunetti

In un volume del 1888 dedicato a Diego Velazquez[1], Carl Justi cita una lettera, conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova, in cui a fine ottobre 1604 un buffone al servizio del duca Vincenzo I Gonzaga riferisce di aver ingaggiato una competizione verbale («fato duelo») in Spagna, a Valladolid, con alcuni intrattenitori del luogo e di essere riuscito a superarli «d'infamia»[2], ossia per le volgarità pronunciate. Elemento connotativo dei giullari medioevali, la cui comicità ricorre spesso all'oscenità più grossolana[3], "l'arte della scurrilità" diviene anche per i buffoni di corte una sorta di tratto distintivo per cui sono inizialmente amati, esaltati e ricercati, quindi eventualmente ripudiati e infine spesso scacciati. Seguendo l'analisi offerta da Luigi Allegri, nell'ampio processo evolutivo che porta la figura del

1. Cfr. C. Justi, *Diego Velazquez und sein Jahrhundert*, 2 voll., Max Cohen & Sohn, Bonn 1888, vol. II, p. 340 [trad. it. C. Justi, *Velazquez e il suo tempo*, Sansoni, Firenze 1958, pp. 748-749].

2. Cfr. Lettera di don Geronimo Fonati al duca di Mantova, Valladolid, 30 ottobre 1604, in ASMN (Archivio di Stato di Mantova), *Archivio Gonzaga*, b. 607, cc. 720-721 (*Herla* C4488); riferimenti a c. 720*r*. La Fondazione "Umberto Artioli" Mantova Capitale Europea dello Spettacolo, da quasi vent'anni, sostiene un progetto di ricerca e archiviazione e tuttora in corso, di vaste dimensioni sul teatro rinascimentale e barocco. Il cuore del progetto consiste nella creazione di un archivio informatico (*Archivio Herla*) che descrive i documenti, provenienti da archivi italiani ed europei, relativi all'attività spettacolare patrocinata dai Gonzaga nell'epoca del massimo splendore del ducato (1480-1630), con una speciale attenzione per tutto ciò che riguarda la Commedia dell'Arte. Da più di dodici anni questo archivio è consultabile *on-line* gratuitamente e viene periodicamente aggiornato. Accanto alla collocazione originale dei documenti citati in questo intervento, si è dunque scelto di proporre anche la corrispondente segnatura dell'Archivio *Herla*, quando presente, come ulteriore strumento d'indagine (www.capitalespettacolo.it/ita/ric_gen.asp). Si coglie qui l'occasione per ringraziare le ricercatrici-archiviste della Fondazione Artioli, Licia Mari e Roberta Benedusi, per il prezioso aiuto offerto a questa ricerca.

3. Cfr. S. Pietrini, *I giullari nell'immaginario medioevale*, Bulzoni, Roma 2011, pp. 281-288; T. Saffioti, *"...e il signor duca ne rise di buona maniera". Vita privata di un buffone di corte nella Urbino del Cinquecento*, BookTime, Milano 2008; T. Saffioti, *I giullari in Italia. Lo spettacolo, il pubblico, i testi*, Liguori, Napoli 2012²; T. Saffioti, *Gli occhi della follia. Giullari e buffoni di corte nella storia e nell'arte*, Introduzione di C. Segre, BookTime, Milano 2013.

giullare, variamente declinata, «dalla non specializzazione alla specializzazione, come itinerario verso il riconoscimento di una professionalità»[4], elemento dirimente diviene il graduale e diversificato passaggio dalla semplice dimensione clownesco-gestuale a una consapevole poetica d'attore. Quindi, in particolare, la peculiare cifra rappresentativa citata da Justi, pur confermandosi sostanzialmente legata alla centralità del «dar spettacolo del proprio corpo» per mestiere[5], utilizza l'epiteto volgare in senso performativo, al pari di ogni altro gesto scenico.

Rappresentando il tipo più evoluto di esperti dell'intrattenimento, in epoca rinascimentale, i buffoni si stabiliscono con varie modalità presso le famiglie regnanti e partecipano in modo permanente ai principali avvenimenti mondani da loro organizzati, dai banchetti agli eventi pubblici, agli spettacoli[6], pur non essendone la principale attrattiva. L'esibizione buffonesca tra Cinque e Seicento sembra infatti iscriversi nella sfera privata del divertimento, anche se, come scrive Teresa Megale, «comunque e ovunque, a piedi e in carrozza, ai tavoli riccamente imbanditi e nei viaggi interminabili, al buffone viene chiesto di essere un brillante intrattenitore, un abile imitatore, un versatile mimo»[7].

Quel grado di eccessiva familiarità che conseguentemente riescono a instaurare con i potenti, e che per certi versi sarà tipico anche di molti celebri comici dell'Arte – pensiamo per esempio a quanto mette in luce Siro Ferrone su Tristano Martinelli[8] – nasce, secondo Ferdinando Taviani, soprattutto per la grande capacità di sottomissione e adulazione dei buffoni, che i commedianti, in quanto interpreti compiuti, non hanno[9]. Non a caso Nicolò Barbieri nella sua *Supplica* (1634) scrive:

> Il buffone è realmente buffone, ma il comico che rappresenta la parte ridicola, finge il buffone, e perciò porta la maschera al viso, o barba rimessa, o tintura alla faccia, per mostrar d'esser un'altra persona; e la maschera istessa si chiama *persona* in latino, e la licenza delle arme al mascherato il carnevale si rende invalida, poiché un mascherato si fa col grado d'altr'uomo, spogliandosi per quel tempo del suo; e per ciò i comici fuori di scena sono altre persone, si chiamano con altro nome, mutano abiti e professano altri costumi. Ma il buffone è sempre lo stesso e di nome e di effigie e di procedere; e non per due ore del giorno, ma tutto il tempo di sua vita, e non in una scena, ma in casa e per le piazze. [...]

4. L. Allegri, *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 62.

5. Ivi, p. 63.

6. Cfr. S. Pietrini, *I giullari nell'immaginario medioevale*, cit., pp. 73-85.

7. T. Megale, *Bernardino Ricci e il mestiere di buffone tra Cinque e Seicento*, in B. Ricci, *Il Tedeschino ovvero Difesa dell'Arte del Cavalier del Piacere*, a cura di T. Megale, Le Lettere, Firenze 1995, pp. 5-59; citazione a p. 32. Sull'argomento cfr. anche T. Megale, *'Homo ridens'. Maschere e pseudomaschere alla maniera di Democrito*, in S. Albl, F. Lofano, *I filosofi antichi nell'arte italiana del Seicento. Stile, iconografia, contesto*, Artemide, Roma 2017, pp. 281-296; T. Megale, *Tra mare e terra. Commedia dell'Arte nella Napoli spagnola (1575-1656)*, Bulzoni, Roma 2017.

8. Celebre in questo senso è proprio l'esempio offerto dall'Arlecchino mantovano: cfr. S. Ferrone, *Arlecchino. Vita e avventure di Tristano Martinelli attore*, Laterza, Roma-Bari 2006.

9. Cfr. F. Taviani, *Introduzione*, in N. Barbieri, *La supplica. Discorso famigliare a quelli che trattano de' comici*, Il Polifilo, Milano 1971, nota 38, pp. XXXII-XXIV.

> Buffone è colui che non ha virtù e che per avere una natura pronta e sfacciata, vuol vivere col mezzo di quella, o alla dritta o alla storta; o, se pur ha qualche poca virtù, la converte in buffoneria, motteggiando i difetti noiosi eziamdio delle persone gravi, dando occasione che siano dal volgo derisi. Buffone è colui che sta col capello in capo avanti del suo Principe, che dice parole ingiuriose a' Cavalieri, che scorre con motti pungenti nell'onore, che racconta casi non molto onesti, che per danari si fa talvolta rader tutto il capo, che prende la coperta, che sopporta il corbello, il gatto, la cera di Spagna, il balestino, che tranguggia candele di sevo intiere, che mangia sporcherie, che si giuoca fin a' denti, ed in somma che si fa vigliaccamente mal trattare per ingordigia d'aver danari[10].

Come ricorda Mauda Bregoli-Russo, la passione dei Gonzaga per nani e buffoni data ancor prima dell'arrivo a Mantova di Isabella d'Este[11], di cui in particolare menziona diverse lettere inviate al marito, il marchese Francesco Gonzaga, o al padre Alfonso, per averne sempre accanto o per farli trasportare da un luogo all'altro[12]. Dunque, il trionfo e il successivo oblio della stella di don Geronimo Fonati, questo il nome del buffone menzionato nel volume di Justi, si devono inscrivere primariamente nell'universo effimero di un divertimento cortigiano, i cui tratti risultano però piuttosto fluidi e molto spesso di difficile definizione. Inoltre, come ricorda la Megale, che nel 1995 ha segnalato alcuni nuovi documenti su questo artista, seguire le tracce biografiche e spettacolari di un buffone risulta sovente piuttosto arduo, equivalendo quasi «a scrivere di un'assenza che implica una visione necessariamente parziale e limitata»[13]. Sulla scorta di queste indicazioni, però, grazie anche ai princìpi d'indagine di respiro europeo sottesi al progetto *Herla* della Fondazione "Umberto Artioli" Mantova Capitale Europea dello Spettacolo[14], siamo riusciti a far emergere all'incirca una novantina di documenti in diverse lingue che, aggiungendosi ai pochi già noti, illuminano con maggiore definizione alcuni frammenti della sua vita; un'esistenza che, al soldo dei Gonzaga e in un arco

10. N. Barbieri, *Che cosa sia buffone*, in Id., *La supplica*, cit., pp. 24-26; citazione alle pp. 24-25. Sull'argomento si veda anche T. Garzoni, *Discorso CXIX. De' buffoni, o mimi o histrioni*, in T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di G.B. Bronzini, con la collaborazione di P. di Meo e L. Carcereri, 2 voll., Olschki, Firenze 1996 [Ziletti, Venezia 1584[1]], vol. II, pp. 994-997; L. Strappini, *La tragedia del buffone. Percorsi del comico e del tragico nel teatro del XVII secolo*, Bulzoni, Roma 2003, pp. 88-95.

11. Cfr. M. Bregoli-Russo, *Teatro dei Gonzaga al tempo di Isabella d'Este*, Peter Lang, New York [*et al.*] 1997, p. 24.

12. A questo proposito si veda l'intero capitolo dedicato dalla Bregoli Russo all'argomento (cfr. ivi, pp. 23-44). Per quanto datati, di particolare interesse sono ancora gli studi di Alessandro Luzio e Rodolfo Reiner dedicati all'argomento (cfr. A. Luzio, *La morte d'un buffone*, in «La gazzetta di Mantova», 16 novembre 1885; A. Luzio, R. Reiner, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este*, in «Nuova Antologia», 16 agosto - 1° settembre 1891).

13. T. Megale, *Bernardino Ricci e il mestiere di buffone tra Cinque e Seicento*, cit., p. 7.

14. Per maggiori dettagli sul progetto *Herla* cfr. S. Brunetti, *Il progetto Herla (1999-2015)*, in Ead. (a cura di), *Maestranze, artisti e apparatori per la scena dei Gonzaga (1480-1630)*, Atti del convegno internazionale di studi (Mantova, 26-28 febbraio 2015), Edizioni di Pagina, Bari 2016, pp. 11-30.

cronologico di quasi trent'anni, si snoda almeno attraverso diversi Stati sovrani della penisola italiana, i Paesi Bassi meridionali, la Francia e la Spagna.

In occasione dei festeggiamenti organizzati per le nozze del figlio di Juan Fernández de Velasco, governatore di Milano, il 1° luglio del 1597 il duca di Mantova invia un certo don Girolamo, confidando che «si come egli qui ha dato molto gusto con le sue facetie, così anche ella sia per haverne piacevole trattenimento»[15]. Non potendo trattarsi del buffone e strumentista Girolamo Galarza, segnalato da Susan Parisi nei registri di pagamento della corte gonzaghesca pochi anni prima[16], sia perché caduto verosimilmente in disgrazia in seguito a una lettera dell'aprile precedente che ne denuncia l'attività di spionaggio a favore della corte spagnola[17], sia perché nei documenti non ci si riferisce mai a lui con l'appellativo "don" (sempre usato invece per Fonati), riteniamo si tratti della prima testimonianza rinvenuta sinora dei contatti di don Geronimo con la corte mantovana.

Una seconda attestazione potrebbe essere poi una lettera del 22 gennaio 1602, quando Furio Carandini chiede a un ignoto destinatario della corte gonzaghesca di riferire a don Girolamo che non avendolo più visto pensava fosse impegnato in una qualche "disputa"[18], analoga molto probabilmente a quelle citate da Justi.

Nel seguire le vicende di questo buffone, un elemento da non sottovalutare per rintracciarlo è anche l'oscillazione costante del termine onomastico utilizzato nei carteggi e nei documenti di corte (ora «Girolamo», ora «Geronimo»), da affiancare alle numerose varianti grafiche offerte in lingua francese o spagnola («Hieronimo», «Jeronime», «Xeronimo», ecc.), riscontrabili nelle lettere di cortigiani residenti in altri Stati o firmate, in tempi diversi, di mano dello stesso buffone.

Il 26 aprile del 1602, per esempio, don Geronimo scrive da Padova a Vincenzo I Gonzaga da un lato definendosi «yncurabile» per la sua cattiva salute, alla quale nemmeno i più rinomati medici della città sanno porre rimedio, e dall'altro accennando di aver saputo dell'intenzione del duca di recarsi «à goder le delitie di Spa,

15. Lettera del duca di Mantova al governatore di Milano, Mantova, 1° luglio 1597, in ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 2245, c.n.n. (*Herla* C2094). Si tratta del matrimonio celebrato in Toscana, a Porto Ercole, il 17 giugno 1597 tra Iñigo Fernández de Velasco, conte di Haro, e Juana Fernández de Córdoba y Aragón.

16. Cfr. S. Parisi, *Acquiring Musicians and Instruments in the Early Baroque: Observations from Mantua*, in «The Journal of Musicology», vol. 14, n. 2, Spring 1996, pp. 117-150; riferimento a p. 123, nota 11; S. Parisi, *Musicians at the Court of Mantua During Monteverdi's Time: Evidence from the Payrolls*, in S. Gmeinwieser, D. Hiley, J. Riedlbauer (eds.), *Musicologia Humana. Studies in Honor of Warren and Ursula Kirkendale*, Olschki, Firenze 1994, pp. 183-208; S. Parisi, *Ducal Patronage of Music in Mantua 1587-1627: An Archival Study*, tesi di dottorato in Musicologia, 2 voll., University of Illinois, Urbana-Champaign 1989, p. 443; A. Bertolotti, *Musici alla corte dei Gonzaga in Mantova: dal secolo 15° al 17°*, Forni, Bologna 1969 [anast. di Ricordi, Milano 1890], p. 71.

17. Cfr. Lettera non firmata al duca di Mantova, Milano, 24 aprile 1597, in ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 1720, c. 240 (*Herla* C5367). Nel documento si mette in guardia il duca nei confronti di Galarza perché sembra fare la spia su quanto lui faccia e dica, e sembra persino che tali notizie siano arrivate direttamente al re di Spagna. In casa di un cavaliere milanese, ha raccontato, per esempio, che il duca di Mantova più di una volta ha finto di avere necessità di denaro per non essere obbligato a prestarne al re.

18. Cfr. Lettera di Furio Carandini a ignoto della corte di Mantova, Modena, 22 gennaio 1602, ivi, b. 1295, c. 77*r* (*Herla* C380).

e le sue acque», che potrebbero dare giovamento anche a lui, se la duchessa di Mantova, Eleonora de' Medici, in procinto di andare in Francia, gli permettesse di seguirlo[19]. In una minuta di cancelleria del successivo 1° maggio, intestata a «Don Girolamo lochillus», Vincenzo I non solo conferma al destinatario il proposito di partire per Spa dopo la festa dell'Ascensione, ma lo rassicura anche di averlo segnato come primo della lista di coloro che lo accompagneranno. Quando poi aggiunge «non andando più per adesso mia moglie in Francia se non sarete qui à tempo ve ne restarete nel numero degli incurabili»[20], il duca dirime ogni possibile dubbio che "l'incurabile" Geronimo, che gli scrive, e "il pazzerello" Girolamo, a cui lui risponde, non siano la stessa persona. La successiva replica con vari ringraziamenti, scritta il 7 maggio da parte di un don Geronimo ormai «refrigerato», chiude infine momentaneamente la questione del viaggio[21].

A partire dai divertenti appellativi utilizzati, nel carteggio qui citato si evidenzia il tono domestico della particolare intimità che esisteva a questa altezza cronologica tra il buffone e il duca di Mantova, fatta di motti di spirito e *calembours*, ma anche di commenti dettagliati sui rispettivi stati di salute. Se, per esempio, inizialmente don Geronimo afferma «non stimavo di venire à tale necessità, di dar conto à Vostra Altezza Serenissima del mio stato, poiché la quantità de libri, la qualità de medici, et il fumo dello studio di Padova reputavo io fossero bastanti à diseccare l'Oceano, non che l'Averno del mio corpo»[22], Vincenzo I replica che a lui i medici hanno consigliato di «lasciare la medicina dell'aqua cotta col legno per prendere la cruda» dei bagni di Spa, e insinua che, andando con lui, vedrebbe il «miracolo che con l'uso dell'aqua asciugaste le humidità che vi travagliano»[23]. Quando, in questo spiritoso e talvolta bizzarro dialogo a distanza, il buffone informa dei suoi casi il suo signore non avviene «per crianza, quale – scrive Geronimo – mai conobbi, o pure per altro rispetto», ma per affetto; quello stesso affetto che lo fa esplicitamente desiderare di «tornare costà à far mostra di me stesso»[24] o, ancor più, dolere «che la purga [...] non facia l'effetto»[25] che vorrebbe, per poter rendere un servizio migliore al Serenissimo padrone.

Da quanto si riporta nell'*Insalata* di Giovanni Battista Vigilio, a distanza di circa un mese, sabato 8 giugno 1602, il duca di Mantova, dopo aver pranzato con la famiglia nel palazzo di Porto Mantovano e aver assistito insieme a molti cortigiani a una bellissima commedia, come annunciato parte finalmente per le Fiandre e i bagni di Spa insieme a don Girolamo. La presenza del buffone al suo seguito è

19. Cfr. Lettera di don Jeronimo yncurabile al duca di Mantova, Padova, 26 aprile 1602, in ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 1534, cc. 441-442 (*Herla* C491).

20. Minuta del duca di Mantova a don Girolamo lochillus, Mantova, 1° maggio 1602, ivi, b. 2255, c.n.n. (*Herla* C5032).

21. Cfr. Lettera di don Geronimo refrigerato al duca di Mantova, Padova, 7 maggio 1602, ivi, b. 1534, cc. 474-475 (*Herla* C493).

22. Lettera di don Jeronimo yncurabile al duca di Mantova, Padova, 26 aprile 1602, cit., c. 441*r*.

23. Minuta del duca di Mantova a don Girolamo lochillus, Mantova, 1° maggio 1602, cit.

24. Lettera di don Jeronimo yncurabile al duca di Mantova, Padova, 26 aprile 1602, cit., c. 441*r*.

25. Lettera di don Geronimo refrigerato al duca di Mantova, Padova, 7 maggio 1602, cit., c. 474*r*.

ricordata da Vigilio soprattutto per la definizione da lui data alla «collattione Bastarda» offerta a tutti alla fine dello spettacolo[26]. L'epilogo della vicenda, però, è piuttosto curioso: una volta raggiunto Casale Monferrato, il Gonzaga non prosegue più il viaggio, ma sembra invece averlo fatto il suo compagno, che il 7 dicembre è segnalato nei Paesi Bassi meridionali dove, a detta di Vincenzo dei conti Guidi da Bagno, «Don Gironimo buffone si ritrova havere sino alla summa di tre milla scuti, guadagnati in Anversa, se non gli à persi da tre giorni in qua»[27]. Come si vedrà meglio in seguito, l'ingente e improvviso guadagno al gioco, seguito da una altrettanto repentina e rovinosa perdita di denaro, così sommariamente e icasticamente qui descritti, saranno più di altri i tratti connotativi del comportamento di questo buffone, per cui il profitto personale costituirà sempre il fulcro delle relazioni con i potenti nella buona, ma soprattutto nell'avversa fortuna.

Sebbene non sia chiaro quando don Geronimo sia arrivato nelle Fiandre, non sembra tuttavia esservisi recato con uno specifico incarico da parte del Gonzaga. Quando, il 6 settembre 1603, il duca di Mantova lo incalza con forza affinché ritorni presso di lui, lo apostrofa solo ironicamente in merito alla sua indole venale, che l'ha portato all'estero e lontano da lui, pur rassicurandolo prontamente in merito alle spese del viaggio di rientro:

> La tardanza vostra, che eccede hormai ogni dovuto termine, mi dà occasione di ricordarvi il ritorno vostro in queste bande, parendomi che possiate a quest'hora haver sodisfatto all'humore che vi indusse à mutar paese, et à provare se col mutar cielo poteste mutar fortuna et farvi più galant'huomo. Scrivo al signor Conte Teodoro Trivultio che per amor mio si contenti di mandarvi a questa volta, con qualche sicura compagnia, et di provedere ad ogni bisogno vostro per conto del viaggio, si che venitevene allegramente che la persona vostra è desiderata qui, dove sarete sempre il benvenuto et mi vi raccomando riportandomi a quello di più che vi dirà il medesimo signor Conte[28].

Se il buffone si fosse recato nei Paesi Bassi meridionali con un preciso mandato ducale ci si aspetterebbe infatti di leggere contenuti di tutt'altro genere. La lettera di sollecito deve comunque aver ottenuto l'effetto desiderato, se già il 15 settembre Pietro Paolo Provaglio può comunicare alla duchessa Eleonora che don Girolamo è arrivato a Parigi il giorno precedente, provenendo dalle Fiandre. In particolare, poi, scrive come il buffone gli abbia riferito di essersi trattenuto ad Anversa alcuni mesi, di dover riscuotere del denaro in città e di avere intenzione di ritornare quanto prima a Mantova[29]. Sebbene Provaglio prometta anche di fare in modo che il

26. Giovanni Battista Vigilio, *Andata del Serenissimo Duca Vincenzo in Fiandra*, in ASMN, Documenti d'Arco, n. 168 (Giovanni Battista Vigilio, *La Insalata*), cap. 133, c. 63*v* (*Herla* L732).

27. Lettera di Vincenzo Guidi da Bagno al duca di Mantova, Bruxelles, 7 dicembre 1602, ivi, *Archivio Gonzaga*, b. 575, fasc. Guidi da Bagno, cc. 476-477 (*Herla* C2191).

28. Minuta del duca di Mantova a don Girolamo buffone, Mantova, 6 settembre 1603, ivi, b. 2259, c.n.n. (*Herla* C4650).

29. Cfr. Lettera di Pietro Pavolo Provaglio alla duchessa di Mantova, Parigi, 15 settembre 1603, ivi, b. 665, cc. 659-660 (*Herla* C4606).

rientro presso la corte gonzaghesca avvenga presto, l'intrattenitore dovrebbe aver lasciato Fontainebleau e i reali di Francia, presso cui nel frattempo si installa grazie ai molteplici aiuti procacciatigli[30], solo poco prima del 6 novembre, visto che in tale data Carlo Rossi scrive ancora al duca Vincenzo I di aver affidato alla «bestia di Don Geronimo» dei versi a lui diretti[31].

Effettivamente, da un certo numero di messaggi datati 30 o 31 ottobre 1603 e indirizzati da vari mittenti sia al duca che alla duchessa di Mantova, si evince come proprio in quello scorcio del mese il buffone abbia iniziato a prendere congedo dalla corte francese. Se nelle due lettere scritte da Carlo Rossi si percepisce sia il carattere improvviso della risoluzione, sia il successo ottenuto in termini di guadagno («lo apportator di questa è Don Gieronimo carico di carezze et di colane»)[32], quelle inviate da Maria de' Medici, regina di Francia e sorella della duchessa Eleonora, invece, sono più personali e sottolineano soprattutto il piacere tratto dalle sue esibizioni («je vous assurerai qu'il a fait bien et gayement entretenu le Roy monseigneur et moy pendant qu'il a este par deca»)[33], al punto che, se lui non avesse insistito per tornare a Mantova, di comune accordo con il re Enrico IV, lei non l'avrebbe di certo fatto partire:

> Il Re ha gustato particolarmente Don Girolamo come ho fatto ancora io, et se non fosse ch'egli ha mostrato di morir di voglia di ritornarsene per veder l'Altezza Vostra gl'havremmo fatto più instanza perché restasse, pure ci siamo appagati dell'impromessa che c'ha fatto di ritornarci a vedere e l'haviamo dato licenza[34].

Un dato che emerge in modo evidente dalle carte inviate a Mantova in questo periodo è poi il tipo di credito di cui, di volta in volta, viene fatto segno don Geronimo in quanto tramite particolare dei signori Gonzaga. Sebbene alcuni anni più tardi, il ricordo e il gradimento per questo incontro strettamente legato alla corte mantovana porteranno la regina di Francia a sottoscrivere un vitalizio a suo nome[35], secondo quanto attestano i documenti d'archivio compulsati da Jean-François Du-

30. Si veda, a titolo di esempio, la Lettera di Leonora Dori Concini alla duchessa di Mantova, Fontainebleau, 30 ottobre 1603, ivi, cc. 663-664 (*Herla* C4605).

31. Lettera di Carlo Rossi al duca di Mantova, Fontainebleau, 6 novembre 1603, ivi, c. 621 (*Herla* C4607).

32. Lettera di Carlo Rossi alla duchessa di Mantova, Fontainebleau, 30 ottobre 1603, ivi, cc. 617-618 (*Herla* C4609); citazione a c. 617*r*. Si veda anche la Lettera di Carlo Rossi al duca di Mantova, Fontainebleau, 30 ottobre 1603, ivi, cc. 619-620 (*Herla* C4608).

33. Lettera di Maria de' Medici al duca di Mantova, Fontainebleau, 30 ottobre 1603, ivi, b. 627, cc. 425-426 (*Herla* C4611); citazione a c. 425*r* e Lettera di Maria de' Medici alla duchessa di Mantova, Fontainebleau, 30 ottobre 1603, ivi, cc. 427-428 (*Herla* C4612). Si vedano anche le minute delle medesime lettere conservate in BNF, *500 de Colbert*, vol. 86, c. 128*r*/*v* (*Herla* C2214) e cc. 127*v*-128*r* (*Herla* C2213).

34. Lettera di Maria de' Medici alla duchessa di Mantova, Fontainebleau, 31 ottobre 1603, in ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 627, cc. 429-430; citazione a c. 429*r* (*Herla* C4613).

35. «Elle en pensionne d'autres comme Geronimo Fonati, originaire de Mantoue (1615)» (J.-F. Dubost, *Marie de Médicis. La reine dévoilée*, Payot & Rivages, Paris 2009, p. 460). I documenti a cui si fa riferimento sono conservati presso gli Archives Nationales de France, serie O[1] (*Maison du Roi*) 5.

bost, e nonostante al momento della partenza gli si affidino lettere di ossequi, ritratti o stoffe, per trarne collari e manichini, ma anche notizie varie sulla salute dei regnanti o su vicende pubbliche di particolare rilievo, il buffone di Vincenzo I non sembra affatto sufficientemente fidato per incarichi di qualche segretezza: «lo imbasciator è tal», scrive di lui Carlo Rossi al duca di Mantova, «che lui a Vostra Altezza darà informatione di molte cose di qua et io con altra occasione suplirò al resto poiché non difido che le lettere non li sieno viste»[36].

Le notizie reperite su don Geronimo, sino a quest'altezza cronologica, ne mettono dunque in rilievo una certa propensione a girovagare, delineando un itinerario che, in circa un anno e mezzo, da Padova lo porta a Mantova, quindi ad Anversa, Bruxelles, Parigi e Fontainebleu. Una volta lasciata la corte reale di Francia, tra fine ottobre e i primi di novembre 1603, le sue tracce vengono meno, però, per circa un anno fino a quando, il 25 ottobre 1604, il buffone non invia due lettere da Barcellona, una al duca e una alla duchessa di Mantova. Benché il contenuto specifico di questi scritti non permetta di stabilire dove sia stato in precedenza – a parte il fatto di essere arrivato in Spagna da Genova grazie a un passaggio ricevuto dall'Ambasciatore di Venezia, che l'ha annoverato tra i suoi servitori e quindi condotto prima a Valencia e poi nel capoluogo catalano –, il tono devoto di entrambi porta a supporre che abbia comunque ricevuto licenza dai signori Gonzaga di partire e compiere il viaggio in terra iberica, dalla quale invia loro doni preziosi («le mando la qui alligata polvere ch'è del santissimo sepolcro di Santo Raimondo [...] la quale vogliono che, mescolandone un poca nel vino mentre si beve, aiuta a guarire ogni sorta d'infermità»[37]), ma da cui conta anche di tornare presto, per servirli[38]. Queste, inoltre, sono anche le prime due lettere reperite in cui compaia accanto al nome, scritto di sua mano, il cognome Fonati (spesso poi riportato nei carteggi nelle varianti «Fonate» o «Funatti»).

Di lì a poco don Geronimo si sposta a Valladolid, sede della corte di Spagna e, a partire dalla fine del mese, per circa un anno, le notizie inviate da lui a Mantova da quella città (o da altri residenti al servizio di Vincenzo I in merito alle sue attività) si susseguono copiose. Ben quattro lettere sono del 30 ottobre 1604 e, come si è detto, nelle tre firmate dallo stesso buffone dirette al duca, alla duchessa Eleonora e al principe Francesco, si fa riferimento, in modo del tutto simile, a duelli verbali accesi con altri buffoni del luogo. Sembra doveroso qui notare come le espressioni di orgoglio e al contempo di presunzione, manifestate in questi scritti, da un lato sottolineino una specifica consapevolezza artistica e professionale del suo agire buffonesco («mi son provato à mano à mano con questi cavalieri della mia professione delli quali ho guadagnato la palma

36. Lettera di Carlo Rossi al duca di Mantova, Fontainebleau, 30 ottobre 1603, cit., c. 619*r*.

37. Lettera di don Geronimo Fonati alla duchessa di Mantova, Barcellona, 25 ottobre 1604, in ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 607, cc. 716-717; citazione a c. 716*r* (*Herla* C4486).

38. Cfr. Lettera di don Geronimo Fonati al duca di Mantova, Barcellona, 25 ottobre 1604, ivi, cc. 718-719 (*Herla* C4487).

dell'infamia»[39]), un mestiere per cui tra le altre cose ritiene giustamente di dover essere lautamente pagato («credo sarà impossibile riportarne la vittoria, perché invece di darmi dannari mi pagano con la loro gravità»)[40]; dall'altro denuncino i limiti di una personalità instabile e a tratti debordante: «Sto aspettando che venghi Sua Maestà per far conoscer questo gran personaggio, al quale se non farà l'accoglienze che merito io l'abandonarò subito»[41].

Dopo aver lungamente insistito per ottenerlo con Celiero Bonatti, residente dei Gonzaga presso la corte spagnola, verso la fine di novembre di quell'anno don Geronimo si procura finalmente il permesso di poter accedere al cospetto del re Filippo III («l'entrata da Sua Maestà»)[42], di cui si avvale giorno e notte soprattutto per la benevolenza dimostrata dalla regina Margherita d'Asburgo, che con lui spesso ricorda davanti a tutti l'ospitalità e le cortesie ricevute a Mantova da Vincenzo I[43]. Inizia così un periodo di estrema fortuna per il buffone, che riesce a guadagnare molto denaro con le riffe (una sorta di lotterie) di collane e gioie organizzate ogni notte presso il re. A metà dicembre ha già raccolto più di 500 scudi d'oro, che aumentano a 600 attorno alla vigilia di Natale, con l'aggiunta di regali particolari ricevuti dai sovrani: un abito del valore di altri 500 scudi, una collana e la promessa di 2.000 scudi come «aiuto di costa» per il viaggio di ritorno in Italia[44]. Avendo poi ottenuto ulteriori 1.000 reali di mancia dal marchese Spinola durante le feste, poco dopo la metà di gennaio don Geronimo sembra intenzionato a congedarsi dalla corte, sebbene non si risolva mai definitivamente[45]. Ai primi di febbraio fa in modo di slegarsi da tutti gli impegni presi e persino il rapporto in merito alla "mancia" ricevuta dal re viene rimesso al contestabile in vista della partenza, legata anche alla conclusione degli accordi matrimoniali tra il principe Francesco Gonzaga e una delle infante di Savoia[46]. Quando poi, tra le altre cose, in una lettera promet-

39. Lettera di don Geronimo Fonati al principe di Mantova, Valladolid, 30 ottobre 1604, ivi, cc. 724-725 (*Herla* C4490); citazione a c. 724*r*.

40. Lettera di don Geronimo Fonati al duca di Mantova, Valladolid, 30 ottobre 1604, cit.; citazione a c. 720*r*.

41. Lettera di don Geronimo Fonati alla duchessa di Mantova, Valladolid, 30 ottobre 1604, in ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 607, cc. 722-723, (*Herla* C4489); citazione a c. 722*r*.

42. Lettera di Celiero Bonatti al duca di Mantova, Valladolid, 27 novembre 1604, ivi, cc. 623-624 (*Herla* C4483); citazione a c. 624*r*.

43. Cfr. *ibid.*; Lettere di don Geronimo Fonati al duca e alla duchessa di Mantova, Valladolid, 2 dicembre 1604, ivi, cc. 734-735 (*Herla* C4493) e cc. 732-733 (*Herla* C4492).

44. Cfr. Lettere di Celiero Bonatti al duca di Mantova, Valladolid, 15 e 24 dicembre 1604, ivi, cc. 642-643 (*Herla* C4484) e cc. 650-651 (*Herla* C4485).

45. Cfr. Lettera di Celiero Bonatti ad Annibale Chieppio, Valladolid, 3 gennaio 1605, ivi, cc. 746-747 (*Herla* C4495); Lettera di Fulvio Francesco Moro ad Annibale Iberti, Valladolid, 3 gennaio 1605, ivi, cc. 937-938 (*Herla* C4618); Lettere di Celiero Bonatti al duca di Mantova, Valladolid, 3 gennaio 1605 e 7 gennaio 1604[*sic*], ivi, cc. 744-745 (*Herla* C4494) e cc. 473-474 (*Herla* C4667).

46. Cfr. Lettera di Celiero Bonatti al duca di Mantova, Valladolid, 1° febbraio 1605, ivi, cc. 786-787 (*Herla* C4623); Lettera di don Geronimo Fonati alla duchessa di Mantova, Valladolid, 31 gennaio 1605, ivi, cc. 947-948 (*Herla* C4497); Lettera di don Geronimo Fonati al principe di Mantova, Valladolid, 1° febbraio 1605, ivi, cc. 953-954 (*Herla* C4499).

te al duca Vincenzo I di arrivare a Mantova «con molti dannari e parenti»[47], si scopre finalmente con certezza l'origine spagnola e non italiana di don Geronimo, come invece supposto da Justi e altri[48].

Con l'aumentare della fortuna al gioco, però, il lato irriverente del carattere del buffone sembra perdere definitivamente ogni inibizione, prendendo il sopravvento. Se Celiero Bonatti si sente in dovere di «farlo humiliare»[49], Fulvio Francesco Moro denuncia ad Annibale Iberti le frasi insolenti che ha dovuto scrivere per lui in una lettera indirizzata al duca: «Dite ad Anibal Iberti che l'ho in culo poiché vi vuol dar ad intendere che solamente lui sia quello che posseda la gratia vostra»[50]. Quando poi anche la buona sorte del buffone in qualche modo si esaurisce, inizia a discendere una china che, impegnando somme sempre più ingenti, o proferendo infamie e gran bestemmie, lo porterà sull'orlo del baratro[51].

Attorno al 10 febbraio 1605 la situazione inizia a precipitare. Il giorno 11 Bonatti informa Annibale Chieppio che non solo la notte precedente don Geronimo ha perso 4.500 scudi d'oro e deve iniziare a impegnare i vestiti donati dal re di Spagna per coprire i debiti, ma anche che rischia di venire denunciato all'Inquisizione e imprigionato per le molte "eresie" che in quel frangente gli sono uscite dalla bocca e di cui non si vuole scusare. In particolare, da una lettera spedita dallo stesso buffone alla duchessa di Mantova, si apprende che aveva organizzato una riffa a palazzo con preziosi affidatigli da alcuni gioiellieri, con cui aveva un certo credito e che gli permettevano di metterli in palio traendone una percentuale[52]. Nonostante negli ultimi giorni di Carnevale improvvisamente vinca 5.000 scudi e prometta di cambiar vita, il destino di don Geronimo è segnato: per lui si apre la via del carcere, da cui ai primi di giugno lo trae fuori solo la «sicurtà» pagata da Bonatti per conto della duchessa Eleonora all'insaputa del duca Vincenzo I[53].

Benché poco dopo la metà di settembre il buffone lasci infine la corte di Spagna alla volta di Mantova con beni e lettere per il Gonzaga, il suo viaggio di rientro

47. Lettera di don Geronimo Fonati al duca di Mantova, Valladolid, 31 gennaio 1605, ivi, cc. 951-952 (*Herla* C4498); riferimento a c. 951*v*.

48. Cfr. C. Justi, *Diego Velazquez und sein Jahrhundert*, cit., vol. II, p. 340 [trad. it.: C. Justi, *Velazquez e il suo tempo*, cit., p. 748]; J.-F. Dubost, *Marie de Médicis. La reine dévoilée*, cit., p. 460.

49. Lettera di Celiero Bonatti ad Annibale Chieppio, Valladolid, 19 gennaio 1605, in ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 607, cc. 774-775 (*Herla* C4621).

50. Lettera di Fulvio Francesco Moro ad Annibale Iberti, Valladolid, 31 gennaio 1605, ivi, cc. 949-950 (*Herla* C4619); citazione a c. 949*v*. Cfr. anche Lettera di don Geronimo Fonati al duca di Mantova, Valladolid, 31 gennaio 1605, cit.; riferimento a c. 952*r*.

51. Cfr. Lettera di Celiero Bonatti ad Annibale Chieppio, Valladolid, 10 febbraio 1605, in ASMN, *Archivio Gonzaga*, b. 607, cc. 790-791 (*Herla* C4624).

52. Cfr. Lettere di Celiero Bonatti ad Annibale Chieppio, Valladolid, 11 febbraio 1605, ivi, cc. 794-796 (*Herla* C4626) e c. 795 (*Herla* C4627); Lettera di don Geronimo Fonati alla duchessa di Mantova, Valladolid, 11 febbraio 1605, ivi, cc. 959-960 (*Herla* C4601).

53. Cfr. Lettera di Celiero Bonatti ad Annibale Chieppio, Valladolid, 20 febbraio 1605, ivi, cc. 807-808 (*Herla* C4628); Lettera di don Geronimo Fonati alla duchessa di Mantova, Valladolid, 11 giugno 1605, ivi, cc. 975-976 (*Herla* C4481); Lettera di Celiero Bonatti ad Annibale Chieppio, Valladolid, 12 giugno 1605, ivi, cc. 859-860 (*Herla* C4638).

trova un nuovo e più rilevante ostacolo[54]: arrivato a Valencia con l'intenzione di dirigersi verso la penisola italiana, non essendo riuscito a giungere in tempo a Barcellona, perde la galea per Genova. Avendo quindi speso molto denaro a favore di un cugino per assicurare la dote a una nipote e avendo impegnati sia i due abiti donati dal re del valore di 1.000 scudi, sia il certificato di 1.000 scudi di gratifica da riscuotere a Milano, Fonati con due lettere del 10 novembre 1605 supplica i duchi di fargli avere il denaro necessario per partire, alludendo anche ai crediti in essere con Fabio Gonzaga e Laura Guerrieri[55].

Quest'ennesimo sgarbo, a vantaggio di un interesse del tutto personale, costituisce un significativo punto di svolta nei rapporti tra Vincenzo I e il buffone, che non sembra aver ricevuto alcuna risposta dal suo signore. La corrispondenza con Mantova a questo punto si interrompe per circa un anno e mezzo, fino all'estate del 1607, quando Fonati scrive ai duchi del rammarico per le proprie colpe e ricorda loro con nostalgia i legami passati[56]. Ancorché venga perdonato da Vincenzo I, il precedente rapporto di complicità è senz'altro venuto meno e dal 17 luglio di quell'anno, sino alla morte del duca nel febbraio del 1612, si contano ben poche lettere siglate da don Geronimo, che nel frattempo vive a Valencia con una rendita frutto di alcuni investimenti, pur compiendo qualche puntata professionale a Madrid di cui Bonatti non manca di informare i signori di Mantova[57].

Se, con l'avvicendamento alla dignità ducale di Francesco IV, i contatti del buffone con la corte dei Gonzaga e con i suoi dignitari in Spagna tornano a infittirsi, il tono e le motivazioni cambiano radicalmente. Infatti, nell'estate del 1612, don Geronimo informa Francesco IV e la zia Margherita, duchessa di Ferrara, di non essere più in grado di servirli («non mi conosco più à proposito di poterle esser di gusto»[58]) e dell'intenzione di abbandonare totalmente il proprio mestiere:

> È piaciuto al signor Dio di farmi vedere col lume della sua infinita bontà gl'errori ne' quali menavo la mia trista et infruttuosa vita, però ho risoluto di allontanarmi da quelle occasioni che mi potevano condure alla perditione, reformando i miei poco buoni costumi; onde al presente ch'ho abbandonato gl'utili che soleva somministrarmi la pro-

54. Cfr. Lettera di Celiero Bonatti al duca di Mantova, Valladolid, 18 settembre 1605, ivi, cc. 886-887 (*Herla* C4617).

55. Cfr. Lettere di don Geronimo Fonati al duca e alla duchessa di Mantova, Valenza, 10 novembre 1605, ivi, cc. 993-994 (*Herla* C4603) e cc. 995-996 (*Herla* C4604). In merito al credito con il Conte Giovan Battista Guerrieri, all'interno dell'inventario dei suoi beni stilato per la sua morte, si cita effettivamente un debito pendente con don Girolamo buffone di circa 80 cecchini: cfr. Inventario dei beni del Conte Giovan Battista Guerrieri, in ASMN, *Archivio Notarile*, Notaio Camillo Amigoni, b. 1299bis, c. 93*r* (*Herla* A377).

56. Cfr. Lettere di don Geronimo Fonati alla duchessa e al duca di Mantova, Valenza, 17 luglio 1607, ivi, *Archivio Gonzaga*, b. 608, cc. 917-918 (*Herla* C4614) e cc. 919-920 (*Herla* C4615).

57. Cfr. Lettera di don Geronimo Fonati al duca di Mantova, Valenza, 7 agosto 1607, ivi, cc. 921-922 (*Herla* C4616); Lettera di don Geronimo Fonati alla duchessa di Mantova, Madrid, 22 dicembre 1608, ivi, b. 609, c. 314 (*Herla* C4690); Lettera di don Geronimo Fonati al duca di Mantova, Madrid, 12 settembre 1611, ivi, b. 610, c. 575 (*Herla* C5026).

58. Lettera di don Geronimo Fonati alla duchessa di Ferrara, Madrid, 29 luglio 1612, ivi, b. 611, c. 332*r* (*Herla* C5038).

fessione, che tenevo mi ritrovo in gran strettezza, per sostentare in quiete il rimanente della poca vita, che mi resta[59].

Da questo momento in poi, la gran parte degli scritti legati a don Geronimo ruota attorno alla richiesta incessante di poter ricevere una rendita annua che lo possa mantenere. Che la decisione di cambiar vita corrisponda effettivamente alla realtà, non solo viene ribadita in più lettere, ma poco meno di un anno dopo viene testimoniata anche per iscritto dall'Arcivescovo di Capua al nuovo duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga:

> Quel Don Girolamo Fonati, che altre volte professava cose scurrili, et era, come dice, ben conosciuto in Corte di Vostra Altezza, adesso del tutto spogliato di quell'habito, già non poco tempo hà dato così costanti segni di resipiscentia, et attende con tanta devotione agli essercitij spirituali, che s'è guadagnato concetto d'huomo riformato, e già si connumera fra le persone pie e devote[60].

Se ancora, nel settembre del 1613, Fonati nomina come testimone della propria condotta irreprensibile don Giovanni Gonzaga, ambasciatore in Spagna, nel marzo del 1614, pur ringraziandolo del dono ricevuto, chiede al duca di Mantova che possa essere commutato in qualcosa che, nonostante la lontananza, sia in grado di usufruire, per esempio, in un vitalizio. Dopo tante insistenze, nel novembre del 1615, questo introito gli viene finalmente accordato, annoverandolo tra i servitori della casata: l'ambasciatore dei Gonzaga accetta quindi di versare con regolarità a Battista Serra, a nome di don Geronimo, il denaro corrispettivo a un vitalizio di due reali al giorno[61], che per circa otto anni gli viene regolarmente corrisposto. Durante questo periodo, ad eccezione di quelle trasmesse da Madrid nel 1616, le missive di Fonati sono inviate con una cadenza media di circa due all'anno (quantunque non ricevano alcuna risposta), provengono da Valencia, sono quasi tutte scritte in spagnolo e si focalizzano essenzialmente sui suoi malanni di salute, sul rispetto dovuto alla casa Gonzaga e ancora una volta su richieste di danaro più o meno ingenti. In particolare, dal dicembre 1621 l'ex buffone chiede insistentemente un ulteriore e ingente aiuto economico per far sposare degnamente una nipote per cui funge da intermediario[62].

Tra novembre e dicembre del 1623 Francesco Serra, nipote del signor Battista,

59. *Ibid*.

60. Lettera di Antonio arcivescovo di Capua al duca di Mantova, Madrid, 5 maggio 1613, ivi, c. 1112*r* (*Herla* C5042).

61. Cfr. Lettera di don Geronimo Fonati al duca di Mantova, Madrid, [s.n.] settembre 1613, ivi, c. 1142 (*Herla* C5044); Lettera di don Geronimo Fonati al duca di Mantova, Madrid, 23 marzo 1614, ivi, b. 612, c. 655 (*Herla* C4687); Lettera di don Geronimo Fonati al duca di Mantova, Madrid, 22 novembre 1615, ivi, cc. 1124-1125 (*Herla* C4689).

62. Cfr. Lettere di Don Geronimo Fonati al Duca di Mantova, Valenza, 2 dicembre 1621, 2 febbraio 1622 e 25 settembre 1622, ivi, b. 615, cc.n.n. (*Herla* C4775, C4776 e C4777); Valenza, 28 gennaio 1623, ivi, b. 616, cc.n.n. (*Herla* C4778).

che su ordine e credito del duca di Mantova versava i due reali al giorno a don Geronimo, gli scrive che avrebbe cessato tale elargizione, perché da circa tre anni i ministri mantovani non pagavano le carte da lui inviate a Genova. A inizio febbraio 1624 Fonati spiega in modo accorato al Gonzaga che con la sospensione del suo obolo, per un intricato sistema di distribuzione dei benefici, gli viene a mancare anche l'attribuzione economica disposta dal re di Spagna e chiede che si ponga rimedio a quanto accaduto, non mancando di alludere alla generosità del duca Vincenzo I. Infine con una lettera del successivo 7 maggio, in cui ancora una volta supplica di poter avere quanto promesso[63], terminano le notizie sinora reperite sul suo conto.

63. Cfr. Lettere di don Geronimo Fonati al Duca di Mantova, Valenza, 1° febbraio 1624 e 7 maggio 1624, ivi, b. 616, cc.n.n. (*Herla* C4779 e C4781).